

U: WEEK END CINEMA

Tom Hardy in «Locke»

Una vita al telefono

Hardy risolve i suoi problemi in viaggio tramite cellulare

LOCKE
Regia di Steven Knight

con Tom Hardy, Olivia Colman, Ruth Wilson, Andrew Scott, Ben Daniels
Gran Bretagna, 2013 - Distribuzione: Good Films

ALBERTO CRESPI

MARTEDÌ POMERIGGIO ALLA CASA DEL CINEMA DI ROMA, IN OCCASIONE DI UN EVENTO-OMAGGIO A GIULIO QUESTI, abbiamo avuto modo di vedere o rivedere gli incredibili corti che questo geniale cineasta (rivelatosi anche, a 90 anni, grande scrittore con i racconti partigiani di *Uomini e comandanti*, del quale abbiamo scritto lo stesso martedì su queste pagine) ha girato da solo, in casa, con una videocamera. Nei corti (raccolti dalla Ripley in un cofanetto intitolato *By Giulio Questi*) egli interpreta tutte le parti, facendo uso di maschere, di inquadrature sapienti (campi e controcampi, dettagli dei piedi o di altre parti del corpo) e insomma di tutti i trucchi che un regista esperto può mettere in gioco quando è costretto, per scelta o per necessità, a

fare tutto da solo. I surreali corti di Giulio Questi hanno fatto cortocircuito - scusate il bisticcio, in parte voluto - con la memoria di *Locke*, incredibile film passato l'anno scorso a Venezia fuori concorso (se fosse stato in competizione avrebbe potuto vincere il Leone, e l'attore Tom Hardy avrebbe conquistato a mani basse la Coppa Volpi).

Diretto da Steven Knight, che è soprattutto uno sceneggiatore (tra l'altro, del notevole *Piccoli affari sporchi* di Stephen Frears), *Locke* è un film con un solo personaggio in scena: tutta la trama si svolge nell'abitacolo dell'auto guidata da Ivan Locke (il citato Hardy), nel corso di un viaggio durante il quale un'angosciante raffica di telefonate cambierà la vita dell'uomo. È il classico caso in cui la tecnologia va incontro alla sceneggiatura: Locke usa il viva voce, da bravo automobilista ligio alle regole, e noi ascoltiamo tutti coloro che lo chiamano per supplicarlo, insultarlo, consultarlo, e così via. Tutti gli altri attori prestano al film solo la loro voce: e anche così risultano bravissimi, almeno nell'aspro originale inglese (speriamo che il doppiaggio, che non abbiamo avuto modo di ascoltare, non l'abbia reso eccessivamente «educato»: co-

Io da sola nel deserto

La storia vera di Robyn che attraversò l'Australia

TRACKS
Regia di John Curran

con Mia Wasikowska, Adam Driver, Rainer Bock
Gran Bretagna, Australia 2014
Distribuzione: Bim

DARIO ZONTA

PRESENTATO ALL'ULTIMO FESTIVAL DI VENEZIA, «TRACKS» RACCONTA LA VERA STORIA E LA VERA AVVENTURA DI ROBYN DAVIDSON che alla fine degli anni '70 decise di intraprendere un viaggio in solitaria attraversando il deserto centrale australiano in compagnia di un paio di cammelli e un cagnetto. 2700 chilometri, da Alicer Springs all'Oceano

indiano, a piedi, seguendo le vie antiche e segrete degli aborigeni, lontano da qualsiasi centro abitato. Giovane ma volitiva, la Davidson diventa una star internazionale dell'avventura alla «National Geographic», grazie proprio ai favori della mitica rivista che le finanzia il viaggio e che le mette alle calcagne un altrettanto giovane fotografo che di tappa in tappa la immortalata «sola» nel deserto.

Il regista americano John Curran conosce bene l'Australia e il suo fascino per essersi ivi trasferiti anche lui negli anni Settanta. Questa vicinanza emotiva non lo ha aiutato a prendere la giusta distanza e non gli ha evitato di cadere nel tranello dell'estetismo da viaggio, con grande messa di tramonti svaporati.

Il richiamo «into the wild» è sempre forte e presente, ma spesso in questo genere di film quello che non si riesce mai a trasmettere è proprio l'ignoto movente che porta una persona ad affrontare in solitaria l'ignoto stesso nel cuore della selvaggia natura. Curran rimane sulla superficie e ogni tanto per dare spessore alla narrazione cade nella buca del ritratto psicologico evocato da qualche allucinazione visiva uditiva che fa riemergere un momento del passato reo di aver indotto il malcapitato nell'insano proposito di perdersi da solo nel mezzo del deserto.

munque Hardy è doppiato da Fabrizio Pucci, la voce abituale di Hugh Jackman e Russell Crowe).

Ivan Locke, dicevamo, è un onesto lavoratore. È attivo nel campo dell'edilizia e sta organizzando, da supervisore del cantiere, una gigantesca e delicatissima colata di calcestruzzo per preparare le fondamenta di un palazzo. È un lavoro difficile, che richiede una logistica complessa e al quale Locke dovrebbe essere presente. Ma non può. Perché anche lui ha commesso un errore: ha avuto una storia di una notte con una collega, che ora è incinta e sta per partorire. A Locke non importa molto della donna, ma... c'è un ma: lui è stato un figlio negligente, con un padre assente, e non vuole che quel figlio un po' casuale che sta per venire al mondo abbia lo stesso destino. Chiama quindi la moglie per confessarle il tradimento; ne parla anche con il figlio grande, che lo aspetta per vedere insieme una partita di calcio; nel frattempo riesce a sistemare per telefono quasi tutto ciò che concerne il lavoro, e a tenere sul chi vive l'assistente alcolizzato che lo dovrà sostituire sul cantiere. Insomma, nell'arco di nemmeno un'ora e mezza (quanto dura il film) Locke cerca di tenere insieme i pezzi di una vita e, contemporaneamente, di farne partire un'altra: impresa non da poco per chiunque, figurarsi per quest'uomo senza certezze, che sul lavoro vive le angosce della crisi e nel privato ne deve affrontare un'altra del tutto diversa.

Steven Knight (anche autore del copione) e Tom Hardy giocano e vincono, come il suddetto Questi, quella che è «la» scommessa del cinema contemporaneo: avere idee che costino poco, realizzabili con pochi mezzi. *Locke* è un film da mostrare nelle scuole, di cinema e non: qualunque giovane cineasta che si lamenta della crisi, e dei finanziamenti sempre più scarsi per il cinema, dovrebbe farne tesoro. Queste sono le idee che «spaccano», quando non si ha la fortuna (?) di lavorare a Hollywood. Inutile dire che servono fantasia e talento, e serve un attore enorme come Tom Hardy. Dicono che per un attore le scene al telefono sono le più difficili: se è così, *Locke* è il film attorialmente più difficile della storia, e guardate un po' come è riuscito!

Il costo delle medicine

L'industria farmaceutica scelta nelle sue derive

IL VENDITORE DI MEDICINE
Regia di Antonio Morabito

con Claudio Santamaria, Isabella Ferrari, Roberto De Francesco, Ignazio Oliva, Marco Travaglio
Italia, 2013 - Distribuzione: Istituto Luce/Cinecittà

AL. C.

UNA TRADIZIONE CHE NON MUORE: QUELLA DEL «CINEMA CIVILE», ALLA QUALE L'ITALIA DEVE FIOR DI CAPO-LAVORI. Antonio Morabito, autore di corti e documentari al secondo lungometraggio, ci accompagna in un mondo che pochi di noi conoscono, ma con il quale tutti abbiamo prima o poi a che fare: l'industria farmaceutica, e in particolare le feroci

Va' dove ti porta il cuore: in Patagonia

IL MONDO FINO IN FONDO

Regia di Alessandro Lunardelli
con Luca Marinelli, Filippo Scicchitano, Alfredo Castro, C. Filippi, B. Bobulova
Italia, 2013 - Distrib.: Pupkin Production

AL. C.

AGRO, IL PAESE DI DAVIDE E LORIS, NON ESISTE. È UN SIMBOLO DEL NORD PROFONDO, DOVE LE «FABBRICHETTE» CROLLANO SOTTO IL PESO DELLA CRISI e inseguire una vita diversa da quella per cui i genitori ti hanno tirato su può essere assai difficile. Loris e Davide sono fratelli, con una forte differenza di età: il primo ha una trentina d'anni, dirige l'azienda di famiglia non senza problemi, è tifoso dell'Inter; il secondo è un adolescente che vive la propria omosessualità come un segreto da difendere con i denti, guai lo sapessero (a casa e altrove).

Nel passato dei due c'è una madre fuggita troppo presto e un'aspettativa professionale ed economica dura da reggere. Così, quando Loris si ritrova fra le mani dei biglietti per la semifinale di Champions Barcellona-Inter (siamo nel 2010, l'anno di Mourinho e del Triple) che pensava di regalare a due clienti per «ammorbirli», tenta la zingarata: andare a Barcellona col fratellino, provare a ricostruire il rapporto con lui. Sarà l'inizio dell'esplosione: in Catalogna Davide conosce un militante ecologista cileno, si innamora e scappa con lui in Sudamerica; Loris, mandando al diavolo i problemi che lo attendono in Brianza, lo segue. Vedranno la finale di Champions in Cile, esultando per la doppietta di Milito in un angolo sperduto della Patagonia: non è un brutto modo, forse, di vivere «il mondo fino in fondo».

Non occorre essere interisti, come chi scrive, per vedere con simpatia l'esordio del regista Alessandro Lunardelli: che per altro interista non è, come gli attori, e usa il calcio come una sorta di sfondo mitologico per raccontare l'avventura esistenziale di due ragazzi entrambi alle prese con la propria, personalissima linea d'ombra. Anche Loris, che pure è un adulto, deve crescere come Davide: liberarsi di modelli ingombranti, trovare se stesso fuori dagli stereotipi. *Il mondo fino in fondo* ha difetti di costruzione drammaturgica nella prima parte ma si innalza nella seconda, dove la regia e la storia vivono anche di paesaggi, di silenzi, di stupori. Marinelli e Scicchitano non sono lombardi, non sono fratelli, non si assomigliano nemmeno: rendono credibili i personaggi (e se stessi) con la forza del talento e della voglia di fare. Due attori su cui il cinema italiano può contare.

strategie di marketing con le quali le «firme» dei medicinali si contendono il mercato. Claudio Santamaria (molto in parte) è Bruno, ufficialmente «informatore medico», più prosaicamente piazzista: è uno di quei tizi con la valigetta che dal dottore passano sempre davanti a noi poveracci, disposti a tutto per piazzare il campionario. Sopra Bruno c'è una Capo Area feroce (Isabella Ferrari, bravissima) pronta a sbranare gli informatori se non raggiungono gli obiettivi. Dietro Bruno c'è una vita privata inesistente, uno stress che attanaglia l'apparato digerente: il giovane consuma più medicine di quante non riesca a venderne. È il capitalismo, bellezza.

Film come *Il venditore di medicine* sono necessari: e bisogna dire che il nostro cinema ha sempre capito questa necessità. In un certo senso è il contraltare cupo, quasi kafkiano, della lievitazione di *Viaggio solo*, dove Margherita Buy era un'ispettrice di hotel in incognito: film che portano alla luce mestieri sommersi, invisibili, e ne mostrano i lati più oscuri. Molto bravo Marco Travaglio nei panni di un odioso primario, ma occhio anche al non-attore che interpreta uno spietato giudice: è Roberto Silvestri, ex del Manifesto, ora a Pagina 99 (in bocca al lupo...). Non è il primo critico a comparire in un film, ma è uno dei migliori.